

## Un altro “Da fuori”? Scienze della cultura e *Italian Thought*

Antonio Lucci (Forschungsinstitut für Philosophie Hannover (FIPH))

lucciant@hu-berlin.de

*Articolo sottoposto a double blind review. Ricevuto: 02/01/2019 – Accettato: 28/02/2019*

English title: *A Different “(From the) Outside”? Cultural Studies and Italian Thought*

Abstract: This paper aims to offer a discussion of concepts of “life” and “politics” as founding categories of the *Italian Thought* exposed by Roberto Esposito in his books *Pensiero Vivente* and *Da Fuori*. The analyses involve the concept of “cultural studies”, both from a content and methodological point of view. Regarding content, through the analysis of authors located in the Italian panorama of the second half of the nineteenth century, identified as a part of the “Early Italian Cultural Studies”, the paper proposes a possible complement to the genealogical reconstructions of Esposito. At a methodological level, the paper discusses the possibility of integrating the concept of “cultural studies” to that of “politics” as a category through which to observe and analyze the Italian philosophical tradition “from outside”.

Keywords: Cultural Studies, Kulturwissenschaften, Italian Thought, Life, Politics.

### 1. *Introduzione: Cultural Studies, Kulturwissenschaften, Scienze della cultura*

Il presente contributo intende articolarsi su due piani: uno teorico-concettuale, dal taglio ermeneutico-ricostruttivo, e uno programmatico-propositivo, che si propone di aprire un campo di lavoro e delle tensioni problematiche. Nelle nostre intenzioni il presente testo rappresenta, infatti, un punto di partenza programmatico, al fine di sviluppare nel corso di ricerche future le linee interpretative qui preliminarmente individuate. Di seguito cercheremo, da un lato, di riprendere e sviluppare la questione della peculiarità del pensiero italiano problematizzata (in particolar modo) nell’ultimo trentennio in più sedi<sup>1</sup> e portata a un grado di

<sup>1</sup> Si tengano presenti almeno i seguenti studi apparsi negli ultimi decenni in campo internazionale:

elaborazione teoretica compiuta (se pure costantemente in via di sviluppo) da Roberto Esposito prima in *Pensiero vivente*<sup>2</sup>, e poi in *Da fuori*<sup>3</sup>. Dall'altro lato tenteremo di prendere una direzione alternativa rispetto agli assunti di Esposito, pur rimanendo nell'orizzonte categoriale da lui tracciato: quello che cercheremo di sviluppare, sarà sia un momento "archeologico" *à la* Foucault, per quel che riguarda i contenuti, sia uno strumentario concettuale diverso, per quel che concerne la metodologia. Come diverrà evidente di seguito, entrambe le proposte avanzate – quella contenutistica quanto quella metodologica – si pongono dalla prospettiva delle metodologie e degli oggetti di ricerca propri delle "scienze della cultura".

Prima di iniziare le nostre analisi, quindi, a livello preliminare, ci appare adeguato fornire una definizione e delimitazione del concetto di "scienze della cultura" che utilizzeremo di seguito.

Con questo concetto ci riferiamo qui a un campo tematico eterogeneo, non delimitabile univocamente, che oscilla, nella sua definizione in ambito internazionale, tra due tradizioni di riferimento: le *Kulturwissenschaften* di area germanofona e i *Cultural Studies* anglosassoni.

Come rileva Hartmut Böhme, le differenze tra le due tradizioni esistono, sono storicamente fondate e teoreticamente consistenti:

Una *Kulturwissenschaft storica* vede rispecchiato il proprio ruolo, principalmente, nell'analisi dell'onda lunga a partire da cui sono sorte le culture europee, ma anche dei tratti che le hanno condotte alla globalizzazione. In questo essa prende le mosse dall'assunzione che l'"Europa", storicamente, è stata realizzata già da molto tempo. [...] La *Kulturwissenschaft* va situata in questa *longue durée*. Le *Humanities* statunitensi – che reagirono più rapidamente ai cambiamenti di tipo politico e culturale – sono state, come è noto, fortemente segnate da dinamiche politiche. [...] Ad esse era collegata la crisi delle forme occidentali di rappresentazione dei valori culturali, delle norme e degli ordinamenti del sapere, che vennero decostruiti nei loro gesti colonialistici. Congiuntamente giocarono un ruolo significativo *policies of sex, gender and race*, che si imposero sul piano dei saperi universitari. Tali processi hanno portato alla trasformazione delle discipline tradizionali nel segno del *cultural turn*, e alla fondazione di una grande quantità di nuove facoltà o *studies*. Negli Stati Uniti la situazione non era diversa da quella dei *cultural studies* in Inghilterra, che non è possibile comprendere se non alla luce del background politico della cultura proletaria<sup>4</sup>.

G. Borradori (ed.) *Recording Metaphysics. The New Italian Philosophy*, Northwestern University Press, Evanston 1988; P. Virno, M. Hardt (eds.), *Radical Thought in Italy. A Potential Politics*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996; L. Chiesa, A. Toscano (eds.), *The Italian Difference. Between Nihilism and Biopolitics*, repress, Melbourne 2009; V. Borsò (ed.), *Wissen und Leben – Wissen für das Leben. Herausforderungen einer affirmativen Biopolitik*, Transcript, Bielefeld 2014; E. Lisciani-Petrini, G. Strummiello (eds.), *Effetto Italian Thought*, Quodlibet, Macerata 2017.

<sup>2</sup> Cfr. R. Esposito, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010.

<sup>3</sup> Cfr. Id., *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Einaudi, Torino 2016.

<sup>4</sup> Cfr. H. Böhme, *Perspektiven der Kulturwissenschaft in historischer und gegenwartsanalytischer Perspektive*, in «Azimuth. Philosophical Coordinates in Modern and Contemporary Philosophy», n. 8, 2016, pp. 31-52. Qui pp. 50-51 (trad. it. AL). Per quanto il punto di vista di Böhme sia na-

Mentre le *Kulturwissenschaften* tedesche sarebbero, quindi, delle discipline fondamentalmente storiche, che cercano di ricostruire il funzionamento dei complessi culturali nella *longue durée*, facendosi carico tanto dell’analisi della dimensione materiale quanto di quella teorica, i *cultural studies* anglo-americani avrebbero una matrice più politica e sarebbero legati maggiormente alla liberazione dello sguardo scientifico da una posizione originariamente fallo-euro-centrica attuata tramite il ripensamento e riposizionamento del soggetto indagatore (oltre che attraverso una nuova definizione dei metodi e degli oggetti di ricerca). Riassumendo, e in qualche modo integrando, il discorso di Böhme, si può aggiungere che la storia e la filosofia rappresentano le discipline trainanti delle *Kulturwissenschaften* tedesche, mentre i *Media Studies* e le letterature comparate quelle dei *Cultural Studies*. Se, quindi, nel panorama anglofono e germanofono, pur con le rispettive differenze e articolazioni interne, le “scienze della cultura” hanno un profilo relativamente definito, manca invece, per le scienze della cultura italiane, una connotazione di insieme che ne riconosca in qualche modo una (pur metodologicamente e contenutisticamente differenziata) certa organicità: ne è riprova lampante l’assenza persino di una terminologia precisa per indicare questo campo di ricerca. Si oscilla da “scienze della cultura”, ricalcato sul tedesco *Kulturwissenschaften*, a “studi culturali”, a sua volta trasposizione letterale dell’anglofono *Cultural Studies*, a cui si affianca, come soluzione intermedia, la dizione “scienze umane” o “umanistiche”, corrispondente al concetto anglofono di *Humanities*. Alla mancanza di una denominazione specifica fa il paio anche un’assenza delle “scienze della cultura” dal panorama universitario italiano: per lo più ignorata dagli orientamenti filosofici classici, la disciplina si trova frazionata (e questo frazionamento resta rispecchiato anche nei pochi tentativi culturologici avviati in Italia) tra i dipartimenti di Letteratura (in particolare di Letterature Comparete) e di Sociologia dei Media e della Comunicazione.

La prospettiva delle scienze della cultura che intenderei proporre come *pivot* teoretico-metodologico nelle presenti analisi si avvicina a quella che Böhme definisce come propria della declinazione tedesca del concetto: un’analisi della genesi, dei meccanismi di funzionamento, delle premesse materiali, ma anche delle strutture teoriche che stanno alla base del funzionamento delle diverse culture. Cercheremo, nel proseguo del nostro contributo, di mostrare come questa prospettiva metodologica possa essere proficua al fine di una integrazione in senso “archeologico” delle indagini di Esposito.

turalmente solo uno, riteniamo l’intervento qui citato particolarmente rilevante per due ragioni: la prima consiste nel fatto che il testo in questione rappresenta la trascrizione dell’intervento di apertura del primo congresso della *Kulturwissenschaftliche Gesellschaft* (2015), e per questo ha un (riconosciuto) carattere programmatico (oltre che storico-ricostruttivo), il secondo è che l’ampissima bibliografia citata nel contributo permette allo studioso che fosse interessato a un approfondimento di ottenere un primo orientamento entro il complesso, stratificato e plurivocale campo sia dei *Cultural Studies* che delle *Kulturwissenschaften*.

## 2. *Una vita*

L'operazione centrale, il "taglio" fondamentale, di Roberto Esposito nel suo *Pensiero vivente*, è consistita nell'individuare due categorie a partire da cui articolare tutta la storia del *pensiero* italiano: la categoria di vita<sup>5</sup> e quella di conflitto<sup>6</sup>.

Innanzitutto, è rilevante qui l'uso della parola "pensiero" da parte di Esposito, che poi diventerà sempre più – fino a istituzionalizzarsi in *Da fuori*<sup>7</sup> – l'anglosassone "Thought". L'obiettivo strategico di Esposito, nell'utilizzo di questo anglicismo, è esplicitato proprio in quest'ultimo testo:

"Italian Thought". In tale espressione, di conio assai recente, la sostituzione dei termini "filosofia" e "teoria" con quello di "pensiero" segna una differenza non da poco rispetto alle altre due genealogie filosofiche analizzate. Non solo la riflessione italiana degli ultimi vent'anni non ha raggiunto il rilievo e l'articolazione interna della German Philosophy e della French Theory, ma si è costituita in maniera assai diversa da esse. Se anche la sua identificazione come linea di tendenza è avvenuta prevalentemente fuori Italia, soprattutto in America, è ben difficile ricondurre quelli che sono considerati i suoi esponenti a un profilo unitario. Del resto il suo tratto dominante appare, più che il contrasto con altre tradizioni di pensiero, una pronunciata tendenza alla contaminazione – come la stessa assunzione del paradigma di biopolitica attesta. E tuttavia proprio la modalità in cui essa è avvenuta rivela una specificità del pensiero italiano riconducibile non solo alla cultura, ma anche alla storia che lo precede e lo caratterizza in maniera peculiare. Ancora una volta si tratta del rapporto del pensiero con ciò che preme ai suoi confini esterni, fino a penetrare dentro di esso e modificarlo in radice. Se nel caso della filosofia tedesca questo fuori coincide con il sociale, mentre nella decostruzione francese rimanda alla scrittura, in Italia è costituito dal "politico", inteso anche nella sua eccedenza rispetto all'istituzione statale<sup>8</sup>.

Ma, oltre a stabilire una continuità e – al contempo – una differenza specifica rispetto alla German "Philosophy" e alla French "Theory", la categoria di "pensiero" rappresenta anche un'apertura a quei campi disciplinari non immediatamente riconducibili alla tradizione "classica" della filosofia: in questo senso si spiegano e trovano organicità i due "varchi" che Esposito dedica a due autori difficilmente classificabili secondo le ripartizioni disciplinari classiche, come Leonardo Da Vinci<sup>9</sup> e Pier Paolo Pasolini<sup>10</sup>.

Esposito offre in *Pensiero vivente* una ricostruzione che trova ampliamento e complemento nella penultima parte di *Da fuori*<sup>11</sup>, dove porta avanti la ricostruzione di un "canone filosofico italiano", in cui rientrerebbero, attraverso l'incro-

<sup>5</sup> Cfr. R. Esposito, *Pensiero vivente*, cit., p. 12.

<sup>6</sup> Cfr. Ivi, p. 25.

<sup>7</sup> Cfr. R. Esposito, *Da fuori*, cit., p. 12 e pp. 157-205.

<sup>8</sup> Ivi, p. 12.

<sup>9</sup> Cfr. R. Esposito, *Pensiero vivente*, cit., pp. 85-98.

<sup>10</sup> Cfr. Ivi, pp. 192-206.

<sup>11</sup> Cfr. R. Esposito, *Da fuori*, pp. 157-205.

cio delle due summenzionate categorie, i pensatori che rappresentano la “spina dorsale” del pensiero nostrano.

Al momento della pubblicazione, *Pensiero vivente* è stato in parte criticato a causa dell’esclusione di alcuni autori e correnti facenti parte della tradizione filosofica italiana<sup>12</sup>: non intendiamo ripetere qui questo gesto critico, che riteniamo poco fecondo, quanto piuttosto partire dal significativo potenziale produttivo del lavoro di Esposito. Cercheremo quindi di sondare un campo tematico la cui “scoperta” è stata resa possibile dalla sua enucleazione della categoria di “vita” come istanza centrale per il pensiero teorico italiano. Riteniamo, infatti, che il focus teoretico di Esposito sul concetto di “vita” permetta l’individuazione di una – per così dire – “sottocategoria”, ossia di un fascio di autori che potrebbe essere definito dall’etichetta “prime scienze della cultura italiane”.

Il concetto di “prime scienze della cultura” [*Erste Kulturwissenschaften*] è stato particolarmente studiato agli inizi di questo decennio presso lo ZfL [*Zentrum für Kultur- und Literaturforschung*] di Berlino<sup>13</sup>, e costituisce un tentativo significativo di trovare in autori come Walter Benjamin, Aby Warburg, Ernst Cassirer, Siegfried Kracauer, Max Horkheimer ma anche come Johann Huizinga ed Erich Rothacker una linea comune – di solito riscontrata nel tentativo di “leggere” le culture attraverso approcci multidisciplinari che coinvolgessero sia elementi teorici che una certa attenzione per le forme materiali di espressione delle medesime<sup>14</sup>. La declinazione italiana che proponiamo di queste “prime scienze della cultura” è quella che riunisce in un unico plesso quei personaggi di confine che hanno fatto da cerniera tra scienze della vita e scienze umane, e che sono stati tipici del panorama italiano della seconda metà dell’800 e della prima del ‘900: personaggi chiave per capire sia i rimossi del biologismo (anche nella cultura politica)<sup>15</sup> sia la nascita di quella tradizione bio- (e thanato-) politica che proprio Esposito<sup>16</sup> ha portato, insieme a Giorgio Agamben e Toni Negri, all’attenzione

<sup>12</sup> Per una discussione, problematizzazione e “mappatura” del “canone” proposto da Esposito rimandiamo alla lucida analisi critica di Judith Revel in D. Gentili, E. Stimilli, *Differenze italiane. Politica e filosofia: mappe e sconfinamenti*, Deriveapprodi, Roma 2015, pp. 47-58.

<sup>13</sup> Che vi dedicò, sotto la direzione di Sigrid Weigel, già nel 2011 una Summer School, tra i cui relatori figuravano Carlo Ginzburg e Georges Didi-Huberman [Cfr. <http://www.zfl-berlin.org/veranstaltungen-detail/items/die-erste-kulturwissenschaft-und-ihr-potential-fuer-die-gegenwar.html>].

<sup>14</sup> Per una esauriente panoramica, ma anche una problematizzazione del concetto cfr. E. Müller, F. Schmieder, *Begriffgeschichte und historische Semantik. Ein kritisches Kompendium*, Suhrkamp, Berlin 2016, pp. 615-628.

<sup>15</sup> Cfr. tra gli altri M. Gibson, *Born to Crime: Cesare Lombroso and the Origins of Biological Criminology*, Praeger Pub, Westport 2002; trad. it.: *Nati per il crimine. Cesare Lombroso e le origini della criminologia biologica*, Mondadori, Milano 2002, pp. 133-246 e 296-350; D. Pick, *Faces of degeneration: a European disorder, c. 1848 – c. 1918*, CUP, Cambridge 1989; trad. it.: *Volto della degenerazione. Una sindrome europea 1848-1918*, La Nuova Italia, Firenze 1999, pp. 149-209.

<sup>16</sup> Esposito dedica un capitolo del suo *Bios* (cfr. R. Esposito, *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004, pp. 114-157) alla questione dei rapporti tra sapere medico e nascita della biotanatopolitica nazista. In questo capitolo, esemplare dal punto di vista metodologico, Esposito approfondisce in maniera autenticamente archeologica (à la Foucault) la genesi dei meccanismi tanatopolitici nazisti a partire dalle modificazioni dei codici sanitari tedeschi, rispondenti alle mu-

del pubblico internazionale quasi come un “*proprium*” italico. Tra questi autori, per la loro posizione “di cerniera”, andrebbe a nostro parere, innanzitutto, annoverata una serie di medici, che furono però anche divulgatori scientifici, politici, romanzieri e teoretici, ancorati in maniera importante nel dibattito scientifico, sociale e politico sia italiano che europeo: su tutti Paolo Mantegazza<sup>17</sup>, che tramite romanzi e opere di divulgazione scientifica<sup>18</sup>, ma anche attraverso la sua attività di parlamentare e Senatore del Regno d’Italia<sup>19</sup>, si fece promotore di un peculiarissimo *couplage* politica-scienza-vita nell’Italia di *fin de siècle* e Jacob Moleschott, che “importò”, grazie al suo ruolo di professore universitario (Torino e Roma), prima, e di Senatore del Regno d’Italia, poi, dalla Germania (dove si era formato) e dall’Olanda (sua patria di origine) le sue teorie materialistiche che facevano furore in Europa all’epoca<sup>20</sup>. Alla fine della linea da questi<sup>21</sup> iniziata va poi sicuramente annoverato Cesare Lombroso, le cui teorie della degenerazione, che vennero calate nella prassi politica dal suo allievo Cesare Ottolenghi, fondatore della polizia scientifica<sup>22</sup>, ne fanno un pensatore-emblema dei rapporti tra potere, biologia e teoria. Lo studio dell’apporto di questi autori, situati a metà tra scienze biologiche e teoria culturale, permetterebbe a nostro parere di approfondire il conglomerato politica-teoria-scienze naturali (e quindi “vita”) che in Italia tanto peso storico ha avuto<sup>23</sup> alla fine del XIX e agli albori del XX secolo, e che rappresentò, in qualche modo, la trasposizione in chiave politica del positivismo. Anche il campo della psicologia clinica italiana, nelle sue peculiarità rispetto alla

tate concezioni biologiche dell’epoca. Per quanto ad Esposito non sfugga il contributo italiano alle teorie della degenerazione che fecero da sostrato a tale declinazione tanatologica della biopolitica (cfr. *ivi*, pp. 124-135, e in particolare pp. 125-126 e 131-132) il plesso di temi ed autori che stiamo chiamando in causa in questa sede non è ancora stato considerato quale una possibile linea di ricerca interna all’*Italian Thought*. L’applicazione del metodo utilizzato da Esposito per l’analisi del dispositivo tanatopolitico nazista alle politiche sanitarie italiane post-unitarie potrebbe essere un primo tassello per uno svolgimento “pratico” delle argomentazioni che stiamo sviluppando a livello programmatico in questa sede.

<sup>17</sup> Che con Lombroso ebbe contatti diretti: cfr. A. Barzero, M. C. Garbarino (eds.), *La scienza in chiaro scuro. Lombroso e Mantegazza a Pavia tra Darwin e Freud*, PUP, Pavia 2011. Basti tenere presente, inoltre, come notazione paradigmatica, la presenza di Lombroso tra i corrispondenti “sul campo” nominati nelle tabelle in cui vengono riportati i dati dell’osservazione empirica presentati nell’opera di Mantegazza *Studj sui matrimonj consanguinei*, Brigola, Milano 1868, pp. 20-26.

<sup>18</sup> Cfr. A. Lucci, T. Macho, “*Vivete sani e amatemi*”. Paolo Mantegazza e lo spettro della biopolitica, in D. Gentili, E. Stimilli (eds.), *Differenze italiane. Politica e filosofia: mappe e sconfinamenti*, Deriveapprodi, Roma 2015, pp. 243-254.

<sup>19</sup> Cfr. W. Pasini, *Paolo Mantegazza, deputato e senatore del regno*, in C. Chiarelli, W. Pasini (eds.), *Paolo Mantegazza e l’evoluzionismo in Italia*, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 121-132.

<sup>20</sup> Cfr. L. Meneghelo, *Jacob Moleschott – A Transnational Biography. Science, Politics, and Popularization in Nineteenth-Century Europe*, Transcript, Bielefeld 2017.

<sup>21</sup> Ma il novero è sicuramente più ampio: citiamo in questa sede il solo Andrea Verga, che fu medico, scrittore, freniatra e senatore, come una delle figure che andrebbe ad ingrossare il canone: Cfr. “Archivio Andrea Verga” (<https://www.aspi.unimib.it/collections/object/detail/10208/>), dove è consultabile l’intera opera (compresi gli epistolari) dell’autore in formato digitale.

<sup>22</sup> Cfr. M. Gibson, *Nati per il crimine*, cit., pp. 177-245.

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, pp. 296-350.

coeva psicoanalisi, sarebbe da inserire in questo contesto: un autore, ad esempio, come Sante De Sanctis, uno dei padri fondatori della psicologia italiana quale scienza autonoma emancipata dalla metafisica, autore – indipendentemente e in contemporanea con Sigmund Freud – di un’“interpretazione dei sogni” (*I sogni. Studi clinici e psicologici di un alienista*, 1899), ma pure in contatto, oltre che con Lombroso, anche con Ludwig Binswanger, con lo stesso Freud, e con William James tra i molti altri<sup>24</sup>, andrebbe pure considerato, in questo orizzonte d’indagine. Così come dovrebbe esserla, da ultimo, la tradizione degli studi antropologici italiani (fondati da Mantegazza, che fu il primo titolare di una cattedra di antropologia in Italia)<sup>25</sup>, e in particolare la figura monumentale di Ernesto De Martino. Proprio De Martino, infatti, è stato colui che più di ogni altro è riuscito a collegare la peculiarità culturale italiana alle malattie dell’anima delle comunità rurali, comprovando tramite la ricerca sul campo le ripercussioni (e le mancate ripercussioni) delle (bio-)politiche italiane. Queste tre direzioni<sup>26</sup> – teoria medica (nelle sue applicazioni concrete al corpo sociale), antropologia e psicologia clinica – andrebbero, nella nostra proposta, a rappresentare la spina dorsale di quelle “prime scienze della cultura italiane” che, fondate proprio sull’intersezione tematica tra vita e politica individuata da Esposito, si potrebbero porre come un momento “archeologico” utile alla ricostruzione di un tassello poco indagato della biopolitica italiana.

Questo perché, riteniamo, se viene preso in considerazione il rapporto storico tra l’emergenza dei saperi che hanno collegato l’uomo nella sua dimensione politica e la “vita”, allora diventa anche possibile ricostruire la costellazione propriamente storico-filosofica di fondo che ha portato all’emergenza della questione, che si è posta la filosofia italiana da Agamben a Negri, passando per lo stesso Esposito, dei rapporti tra la gestione della vita della popolazione e la fondazione di quei saperi che l’hanno permessa.

### 3. *Un altro fuori*

Come precedentemente rilevato, manca, per le scienze della cultura italiane, una connotazione di insieme: se si escludono le rilevanti ricerche di Michele Cometa e della rivista *Studi Culturali*, si può addirittura sostenere che la tradizio-

<sup>24</sup> Si veda a questo proposito l’archivio delle lettere di De Sanctis, disponibile online al sito <http://www.archiviostoria1.psychologia1.uniroma1.it/fondi%20e%20link.htm>

<sup>25</sup> Per una ricostruzione del “Mantegazza antropologo” cfr. G. Barsanti, *Un “poligamo di molte scienze”. L’antropologia a tutto campo di Paolo Mantegazza*, in P. Mantegazza, *L’uomo e gli uomini. Antologia di scritti antropologici*, a cura di G. Barsanti, F. Barbagli, Polistampa, Firenze 2010, pp. 5-29.

<sup>26</sup> A cui si potrebbero aggiungere: filosofia (positivista), sociologia e pedagogia, seguendo la direzione indicata dagli autori raccolti nell’importante volume a cura di M. A. D’Arcangeli, A. Sanzo, *Le “scienze umane” in Italia tra Otto e Novecento. Pedagogia, psicologia, sociologia e filosofia*, Franco Angeli, Milano 2017.

ne delle scienze della cultura sia praticamente assente dal panorama italiano. Lo stesso Cometa, nel rimarchevole sforzo costituito dal (e in qualche modo culminato nel) suo *Dizionario degli studi culturali* (2004), sembra cadere nella tentazione di fondare la possibile tradizione “culturologica” italiana in campo letterario<sup>27</sup>, ponendola così in relazione mimetica con le (pur differenti) più affermate tradizioni disciplinari dei *Cultural Studies* anglo-americani, da un lato, e delle *Kulturwissenschaften* tedesche, dall’altro.

D’altro canto, va ascritto ad ulteriore merito di Cometa l’aver ritrovato – ponendosi così in continuità ideale con Esposito – il possibile *proprium* della tradizione degli studi culturali italiani proprio nel concetto di “vita”<sup>28</sup>: con questa idea ci avviamo nella direzione in cui intendiamo dirigere le nostre conclusioni, a partire dalle considerazioni fin qui fatte.

Roberto Esposito, con la linea avviata da *Pensiero vivente* e proseguita con *Da fuori*, ha avuto tra gli altri due meriti innegabili: il primo è stato quello di porre al centro del dibattito filosofico (sia italiano che estero, vista la risonanza internazionale che la “questione-Italian Theory” ha avuto<sup>29</sup>) la questione della tradizione filosofica italiana, della sua possibile omogeneità e delle sue linee teoriche principali. Il secondo è stato quello di enucleare un asse portante di questa tradizione di pensiero, innegabilmente direttivo per una grande e rilevante schiera di pensatori facenti parte della tradizione italiana, vale a dire il concetto di “vita”. Entro questo orizzonte d’indagine, riteniamo sia possibile integrare un piano “archeologico”, che può valere come un altro “da fuori” per le scienze umane, laddove esse vogliono cogliersi tramite uno sguardo critico su se stesse.

Riteniamo, infatti, che la vita come categoria del pensiero italiano – soprattutto come vita “politica”, come vita «presa in carico [...] da parte del potere»<sup>30</sup>, per riprendere una delle definizioni foucaultiane di “biopolitica” – possa essere compresa in una sua ulteriore sfaccettatura se si analizza la genesi concreta delle sue modalità di espressione nelle prime scienze della cultura italiane, che avviene tra la seconda metà del 1800 e la prima metà del 1900, fondandosi sulla base della fisiologia, medicina, sociologia, antropologia e biologia dell’epoca. D’altro canto, facendo un passo teorico e storico in avanti, grazie a un produttivo dialogo con la categoria dell’antropologia – intesa nella declinazione che darà De Martino alla disciplina – sarebbe poi possibile cercare di comprovare “sul campo” come,

<sup>27</sup> M. Cometa, intervistato da G. Benvenuti e G. Iacoli, *Sugli studi culturali in Italia*, «Studi culturali», anno IX, n. 3, 2012, pp. 469-489.

<sup>28</sup> Cfr. *ivi*, p. 489.

<sup>29</sup> Come ad esempio argomentano le riflessioni (articolate dal punto di vista della geografia, ma a nostro parere valide anche a livello generale) di Claudio Minca su un possibile «*Italian Theory Effect*»: Cfr. C. Minca, *Biopolitica, geografia e Italian Theory*, in E. Lisciani-Petrini, G. Strummiello (eds.), *Effetto Italian Thought*, cit., pp. 109-129. Qui p. 111.

<sup>30</sup> M. Foucault, « Il faut défendre la société » Cours au Collège de France (1975-1976), a cura di F. Ewald, A. Fontana, Gallimard, Paris 1997, p. 213; trad. it.: “*Bisogna difendere la società*”. *Corso al Collège de France (1975-1976)*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 206.



### Un altro “Da fuori”? Scienze della cultura e *Italian Thought*

dopo la guerra, abbiano avuto degli effetti concreti le (bio-)politiche teorizzate e messe in atto nel periodo storico precedente.

Per ricostruire questi contesti l'*Italian Thought* può servirsi di *più* “fuori”: non (solo) quello della politica individuato da Esposito, ma anche quello delle scienze della cultura, ossia quello di una disciplina (plurale) che vada oltre gli inquadramenti in cui classicamente è ripartito il sapere in Italia, e che permetta di riconoscere le filiazioni e le connessioni tra apparato scientifico di produzione di conoscenze, poteri storici, stratificazioni delle compartimentazioni disciplinari e analisi micrologica della vita quotidiana.

Solo se si riproporranno di operare in questo sistema di connessioni, le scienze della cultura italiane, dal canto loro, potranno porsi come un sapere autonomo, e non come ripetizione dei *Cultural Studies* nati nei dipartimenti angloamericani di letteratura o delle *Kulturwissenschaften* tedesche, sorte dalle tensioni disciplinari presenti tra studi di massmediologia, linguistica, storia della scienza e studi di genere. Le scienze della cultura italiane, basate sulla categoria di vita quale *proprium* da cui partire, avrebbero il compito di autoriconoscersi in quelle figure fondamentali e marginalizzate perché poste tra saperi scientifici e umanistici, e di indicare le vie in cui il connubio tra politica, pensiero umanistico e – soprattutto – scienze della vita in Italia si è dato, e continua – tutt’oggi – a prodursi.